

LENIN E GAGARIN

Racconti da un viaggio in Kyrgyzstan

..... Paolo Balbarini

Montagne colorate, cime innevate e cielo azzurro, un quadro pitturato con i pastelli della natura; così ricordo l'ingresso in Kyrgyzstan. Le jeep ci avevano scaricato poche decine di metri prima del Kyzyl Art, il passo che segna il confine con il Tajikistan, in attesa che una guardia un po' svogliata annotasse scrupolosamente, su un librone consunto e polveroso, i dati dei nostri passaporti. Eravamo due gruppi di sedici persone, trentadue in tutto, e l'operazione si preannunciava esageratamente lunga per noi, abituati a ben più rapidi passaggi di frontiera con scansione delle impronte digitali e riconoscimento facciale. Tutto sembrava surreale in questo sgangherato posto di confine incastonato a 4280 metri di altitudine lungo la M41, la Pamir Highway, sotto lo sguardo di un'enorme bestia cornuta, una statua dedicata alla capra di Marco Polo, l'esploratore che molto tempo prima di noi, e in ben altre condizioni, aveva percorso la stessa strada, la Via della Seta. Un gruppo di motociclisti barbuti, tedeschi probabilmente, attendeva dall'altra parte del confine che le nostre procedure fossero terminate, in attesa di iniziarle a loro volta per entrare in quel Tajikistan che noi, invece, stavamo lasciando. Finalmente, dopo un tempo che ci era parso interminabile, la sbarra si alzò e, con i nostri bagagli sulle spalle, ci avviammo verso un paio di pulmini, bianchi e tirati a lucido, che ci stavano aspettando. L'autista al quale mi presentai era un gigantesco omone senza collo di nome Alex, probabilmente in congedo da qualche corpo speciale dell'esercito russo o forse un ex operativo del Kgb. Alex mi salutò con un grugnito; parlava solo russo, io non ne conosco nemmeno una parola. Perfetto, il viaggio in Kyrgyzstan cominciava nel migliore dei modi.

Lenin

Dopo giorni passati tra le alte montagne del Pamir l'impatto con la città fu strano. Da un lato la gioia di ritrovarsi in un mondo più confortevole, dall'altro la voglia di rituffarsi nel silenzio delle steppe sconfiniate e delle alte montagne. Osh è la seconda città del Kyrgyzstan, si trova nella fertile valle di Fergana, ed è abitata da circa trecentomila persone, un crogiuolo di etnie diverse nato dall'improvvida mano di Stalin che disegnò i confini della valle suddividendola tra Uzbekistan, Kyrgyzstan e Tajikistan, mescolando così popoli e accendendo vecchie rivalità e tensioni etniche presenti anche al giorno d'oggi. Se qualcuno, prima di partire, mi avesse fatto la solita domanda, tipica di chi non sa capire che il viaggio è una straordinaria opportunità di conoscenza, "*Ma cosa*



c'è da vedere a Osh?", non avrei saputo cosa rispondere. Adesso so che a Osh c'è un grande mercato cittadino, c'è un colle sacro da cui si gode un affascinante panorama sulla città, la montagna di Salomone; a Osh però c'è anche una statua di Lenin. Sì, una statua di Lenin. Ricordo quando, tra l'agosto e il dicembre del 1991, l'URSS si disintegrò sotto il peso della storia e la televisione mostrava la folla, il popolo sovrano si direbbe oggi, abbattere le statue di Lenin come simbolo di un'epoca che si voleva dimenticare. Confesso che non mi piacque e non mi piace tuttora questo modo di mettersi la storia alle spalle; abbattere una statua è come voler evitare di fare i conti con il proprio passato, intraprendere un'altra strada come nulla fosse successo; anche se fosse la statua di Saddam o di Gheddafi. Il Kyrgyzstan era un paese

periferico dell'Unione Sovietica, un paese remoto, una periferia, una terra di nomadi e di montanari, un paese che forse ha vissuto con meno livore la transizione verso l'indipendenza, un paese dove, infatti, nelle piazze delle città sorgono ancora le statue di Lenin; come ad Osh, appunto. È con questa consapevolezza che, una volta sistemati i bagagli in albergo, mi incammino verso il centro con la scusa di prenotare la cena per il gruppo ma con la reale intenzione di vedere l'effigie di Vladimir Il'ič Ul'janov. La piazza di Osh è enorme, squadrata, spoglia, essenziale, puro stile sovietico insomma; beh, è ovvio, qui eravamo in URSS fino a meno di trent'anni fa. La piazza è attraversata da una strada, la Lenin Avenue, che corre in direzione nord sud suddivisa in almeno dieci corsie. Non capisco a cosa possano servire dal momento che le automobili sono rare; forse negli orari di punta non sarà così, chissà. Nel lato ovest della piazza una gigantesca bandiera sventola proprio davanti a un palazzo che, dai simboli che si vedono sulla facciata, sembra essere un luogo di governo, probabilmente il municipio della città. Sul lato est della piazza c'è una piattaforma, lunga almeno una cinquantina di metri e larga forse una ventina, che sale verso l'alto e, poco alla volta, si restringe fino ad ospitare il basamento vero e proprio; sopra al basamento, elegante nel suo cappotto e con una mano stesa che sembra indicare la retta via, troneggia la statua del leader della rivoluzione bolscevica. Un sorriso ironico increspa il volto burbero, quasi a dire: "Beh, io sono ancora in piedi, nonostante tutto". È uno di quei momenti in cui sembra di vivere nella storia, non quella contemporanea che scriviamo ogni giorno, ma quella passata, quella scritta sui libri di scuola, quella che ci accorgiamo di quanto fosse attuale solo quando è troppo tardi. Ma, appunto, è solo un momento; mi chiedo

cosa possa significare per un kirghizo quella statua, forse nulla, forse è solo una presenza talmente scontata da non farci più nemmeno caso. È così anche nelle nostre città, quando si passa accanto ai Giuseppe Garibaldi, ai Vittorio Emanuele, ai monumenti ai caduti; difficile cogliere ciò che vogliono raccontare. Per molti si tratta solo di arredo urbano, nulla di più.

Così, tra questi pensieri, mi allontanai dalla piazza alla ricerca di un ristorante per la cena mentre il sole al tramonto, poco alla volta, gettava nell'ombra la statua di Lenin.

Gagarin

Kockor è un piccolo paese nei pressi del lago Yssyk Kul, un paese che, come tanti altri nel nord del Kirghyzstan, conserva reliquie di un passato non tanto lontano. Lungo le strade di Kockor, appese ai lampioni, arrugginite e rovinata dal tempo ma ancora ben salde, si possono trovare piccole targhe celebrative dove tra stelle rosse, falci, martelli, spiccano le effigie di eroi dell'Unione Sovietica. "Alex! Stop! Gagarin!" – gridai all'autista mentre sfrecciava lungo la via principale di Kockor. Guardandomi con lo sguardo truce, che mi riservava ogni volta che mi rivolgevo a lui e reso ancora più inquietante dallo scintillio del dente d'oro, si fermò, pochi metri più avanti, lasciandomi il tempo di fotografare, dal finestrino, il mio eroe dell'Unione Sovietica preferito, il cosmonauta Jurij Alekseevič Gagarin, il primo uomo a volare nello spazio. Erano le 9:07 del 12 aprile 1961 quando il maggiore Gagarin, all'interno della navicella

Vostok 1 sulla rampa di lancio del cosmodromo di Baikonur, pronunciò la semplice frase: "Andiamo!". La navicella percorse un'orbita ellittica attorno alla Terra, raggiungendo l'altitudine massima di 302 Km, viaggiando a circa 27400 Km/h. Il volo attorno alla terra durò poco più di un'ora e mezza prima che la capsula rientrasse nell'atmosfera; Gagarin fu espulso dall'abitacolo poi si paracadutò. Alle 10:55 di quello stesso 12 aprile il mondo non era più lo stesso, l'uomo aveva cominciato a viaggiare nello spazio. La mia ammirazione nei cosmonauti russi e negli astronauti americani è sempre stata così alta che valeva la pena rischiare le ire di Alex per fermare il pulmino. Una volta ripartiti Alex mi guardò con quello che potrebbe essere definito un sorriso e disse: "Gagarin?". Allora risposi: "Gagarin." E lui, ancora: "Gagarin!". Lieto che in un qualche modo ci fossimo capiti e ancor più felice di condividere l'ammirazione per il primo uomo nello spazio, mi accinsi a proseguire il viaggio verso Yssyk Kul senza pensare più a questo piccolo momento di intimità. La mattina dopo, mentre eravamo in visita ad un negozio di prodotti locali, sentii Alex chiacchierare con il suo collega, l'autista del secondo pulmino, e mi sembrò di capire, nel loro discorso, la parola Gagarin. Sorridendo al pensiero del giorno prima salii sul mezzo e presi il mio solito posto a fianco dell'autista. Ad un certo punto Alex mi guardò e disse: "Gagarin?". Un po' confuso lo guardai e risposi: "Gagarin". E lui, con quello che penso fosse un vero sorriso, mi rispose: "Gagarin?". Poi mise in moto. Ero un po' stordito da questo dialogo surreale e lo smarrimento aumentò quando, presso Barskoon uscimmo dalla strada



principale e iniziammo a percorrere una sterrata che, in breve tempo, ci fece raggiungere una splendida valle di montagna. Di fronte a noi vette innevate, alte, molto alte, con le cime che sbucavano dalle nuvole proiettandosi verso il cielo; la strada correva in una verde vallata dove il frastuono delle ruote sulla ghiaia veniva coperto dal fragore dei torrenti. I prati facevano da tappeto a distese di abeti; siamo in Val di Fassa, pensai, fino a quando non cominciai a vedere le yurte, le case-tenda dei nomadi kirghizi, dolcemente adagiate nei prati e i pastori a cavallo, con i caratteristici tratti orientali, che accompagnavano le mandrie al pascolo. Alex si girò

allora verso di me, indicò con lo sguardo un punto poco lontano e disse: "Gagarin!". Fu allora che lo vidi. Un busto, un gigantesco busto appoggiato sulla riva del fiume, un po' grottesco, un po' colorato, un po' kitch. Poi ne vidi un altro più piccolo, in cima ad un pilastro grigio, ma con la stessa forma. Alex spense il pulmino e borbottò: "Gagarin!" che, nel linguaggio che avevamo messo a punto in quelle ore, voleva dire che eravamo arrivati. Come mai due imponenti busti del primo cosmonauta si trovino in una sperduta valle kirghiza, presso Barskoon, non è molto chiaro e le trascrizioni in cirillico non aiutano; probabilmente soggiornò da queste parti, per un periodo di vacanza, dopo il viaggio nello spazio.

Fu con grande emozione che mi avvicinai al busto dell'uomo che ci insegnò a guardare fiduciosi verso il cielo e non a compiangerci sotto al fango delle nostre scarpe. Si tratta di un busto semplice, anomalo, con una forma

interamente occupata dal casco spaziale con la visiera alzata; osservando meglio, però, i lineamenti scolpiti nella pietra riescono a trasmettere lo sguardo che doveva avere il compagno Jurij Alekseevič Gagarin, quando, quel 12 aprile, sbirciando attraverso l'oblò della Vostok, disse: "Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini". Quanto sono meravigliose quelle parole dette dallo spazio, forse ingenuamente ma con tanta sincerità dal maggiore che, in piena guerra fredda, rappresentava una parte del mondo che ai confini e alle frontiere teneva eccome. Da quassù, diceva Gagarin, la Terra è meravigliosa e non ha senso dividerla e tracciarne dei confini; è bellissima, ed è di tutti coloro che la abitano. La frase di Gagarin, riferita a ciò che vide, può essere anche letta come un'inconsapevole ma efficace metafora, che parla del mondo in cui viviamo oggi, un mondo che, per essere compreso fino in fondo, ha bisogno di essere visto dall'alto, da un punto di vista più largo, non riparandosi all'ombra delle inferriate della propria casa. Solo ampliando lo sguardo si può vedere il mondo come realmente è, sembrava volerci insegnare il cosmonauta; chissà, invece, cosa penserebbe Gagarin se visse nel nostro impaurito presente. Dopo aver fotografato il busto e riflettuto un po' sui massimi sistemi, camminammo per un sentiero raggiungendo una piccola cascata. Tornammo infine da Alex che, in maniche corte e ciabatte nonostante la temperatura un po' rigida, fumava l'ennesima sigaretta appoggiato ad una staccionata.

Salii sul pulmino, aspettai che si sdesse al posto di guida poi lo guardai e gli dissi: "Gagarin".